
Editoriale

Negli ultimi decenni, l'esigenza di valorizzazione dei contesti archeologici consolidati e di quelli in fase di scavo si è manifestata in modo sempre più incalzante. Archeologi, architetti e rappresentanti delle istituzioni pubbliche preposte alla tutela, hanno espresso in diverse occasioni la necessità di restituire un senso ai frammenti del passato e di incoraggiarne un uso sociale potenziando la loro visibilità, la loro capacità di comunicazione e la loro integrazione nel paesaggio contemporaneo. Il bisogno di rendere più chiaramente comprensibili rovine consolidate e ruderi diffusi, è una delle espressioni permanenti di una **tradizione** che risale almeno alla seconda metà del Settecento e che fin da allora, e soltanto da allora, ha posto l'accento sulla conoscenza dell'identità dei resti fisici del passato, sulla loro tutela e sulla loro valorizzazione. Di quella tradizione noi siamo oggi ancora partecipi e continuiamo ad affermarne la vitalità nelle diverse espressioni contemporanee di valorizzazione del passato: scavi e ricerca; conservazione, restauro e parziale ricostruzione dei resti; progetti di sistemazione e comunicazione dei siti archeologici.

Ripercorrere, a più di duecento anni dal suo avvio, alcune delle fasi di questa tradizione può servire a facilitare una migliore consapevolezza delle motivazioni storiche degli interventi di oggi. Non sono mancate, negli ultimi decenni, le ricerche e le pubblicazioni dedicate a questi argomenti, ma esse appaiono spesso – negli scritti di storia dell'urbanistica e dell'architettura, di storia dell'archeologia e degli scavi, di storia del restauro, di storia dell'amministrazione della tutela – come il prodotto di iniziative settoriali e non sempre in grado di comunicare tra loro. Questo numero vuole essere un tentativo di individuare alcuni momenti della **cultura della valorizzazione** considerata nel suo insieme e nell'ambito della sua specifica tradizione, attraverso alcuni casi di studio intenzionalmente selezionati per mettere in evidenza temi ricorrenti – come quello della ricostruzione dell'antico – e per confrontare, nei progetti indagati, il contributo scientifico e professionale delle diverse competenze di archeologi e architetti.

Ricostruzione e restauro dell'antico sono tra le manifestazioni più immediate ed efficaci della valorizzazione dei contesti archeologici. Le riflessioni dedicate a questa nuova attività si sono diffuse nell'ambito della tradizione che abbiamo appena ricordato, e a partire dagli stessi decenni del suo avvio, intorno alla metà del Settecento. Tra gli esempi possibili, si può brevemente citare, per forza di prefigurazione e intelligenza di contenuti, una lunga dissertazione sul restauro di opere di scultura e architettura antiche.

1758: il gesuita francese padre Louis Avril, vissuto per anni a Roma e conoscitore di architettura antica e moderna, scrive in ottobre sulle «Mémoires pour l'histoire des sciences et beaux arts». In quelle pagine, considera ormai esaurita la lunga tradizione che aveva permesso di trasformare in architettura moderna i resti delle architetture più antiche: a S. Pietro come a S. Giovanni in Laterano. E ragiona, di conseguenza, su quelli che potranno essere i caratteri della tradizione nuova: sulle modalità della ricostruzione dell'architettura antica, su come devono essere esibiti i ruderi che vengono per la prima volta liberati da riusi secolari, su «ce que l'on peut ou ne peut pas se permettre quand il s'agit de les réparer pour en maintenir les beautés principales et en perpetuer la durée». Che fare ad esempio del Tempio di Vesta al Foro Boario, allora ancora ingombrato, nella cella e nel peristilio, dalle strutture di una chiesa e di una piccola fornace? Quando esso sarà liberato, scrive Avril, «faudra-t-il laisser le portique découvert, plutôt que de le couvrir par un entablement qui sera nécessairement moderne et sans lequel les colonnes ressembleront à un jeu de quilles? Faudra-t-il laisser les chapiteaux de ces colonnes à moitié ruinés, plutôt que d'ajouter une feuille d'achante, une caulicole où il en manque? Et j'en appelle au jugement des hommes que le préjugé ne domine pas. Ce qui il y a de sûr, c'est qu'en rendant à ce morceau tous les ornements essentiels qu'il a perdus, on aurait un Temple dans le vrai goût antique, et ce qu'on y aurait ajouté n'empêcherait pas qu'on ne pût le regarder comme un monument du temps des Romains».

In generale, si chiede padre Avril, è meglio salvaguardare un "pur antique" privo di significato o ritrovarne il senso con un completamento di materia moderna? È vero, si risponde, che, a forza di riparare in sequenza le diverse parti di un edificio antico, alla fine l'antico potrebbe scomparire del tutto, «mais après tout, il ne disparaîtra que de la brique, que de la pierre antique: la même

composition, la même distribution subsisteront toujours, et je crois que c'est ce qui doit le plus intéresser un homme de goût. La négligence à réparer, exposerait à voir périr, tôt ou tard, et forme et matière». La risposta di Avril, seppur problematica, è la stessa che è stata suggerita nelle molte e diverse ricostruzioni che da allora hanno espresso il desiderio di risarcire, con opportune integrazioni più o meno "all'antica", ciò che era stato ridotto a frammento, di ricostituirne l'unità perduta e di decifrarne il significato.

È questo difficile rapporto tra conservazione assoluta della materia e più colta interpretazione del suo significato architettonico, a essere ancora oggi il tema centrale di ogni ricostruzione, e di quelle archeologiche in particolare. Non è un tema nuovo quindi, come dimostra quell'incredibile ed esatta premonizione settecentesca di quanto poi effettivamente avvenuto al Tempio rotondo del Foro Boario in due secoli di liberazioni e parziali ricostruzioni fino ad oggi. Indagarne le modalità in una prospettiva storica è una delle finalità di questo numero che offre qualche esempio di sistematiche campagne di ricostruzione tra la fine del secolo XIX e il primo decennio del XXI.

Ricostruzioni e restauri degli ultimi due secoli hanno sempre cercato in primo luogo di proporre un'identità architettonica. E spesso la forza di comunicazione di una ritrovata identità architettonica è servita ad esprimere al meglio altre e diverse identità. Per questo motivo, quando si è voluto scrivere una storia della ricostruzione dei resti antichi, un'enfasi particolare è stata attribuita – nel bene e nel male – ad alcuni periodi che si sono serviti della ricostruzione architettonica per realizzare un programma politico capace di essere immediatamente riconosciuto. È questo il caso del Ventennio fascista, la cui intensa attività nel campo della ricostruzione e del restauro dell'antico, è stata a volte scambiata per contributo originale, più o meno qualificato.

Quando invece, come si vuole suggerire in due contributi di questo numero, proponendo di separare i due piani dell'operatività e del contenuto tecnico-scientifico, la cultura della ricostruzione e del restauro dell'antico espressa in quegli anni era già stata messa a punto nel corso dei decenni precedenti, tra Ottocento e Novecento. Il suo decadimento filologico, negli anni '20 e '30, sarebbe quindi da imputare all'accelerazione propagandistica degli interventi del regime e non all'intenzionalità ricostruttiva in sé, come spesso è stato affermato in seguito. Al Ventennio spetterebbe l'originalità culturale di un moderno "uso pubblico della storia", come recentemente è stato messo in evidenza (A. Ricci, Attorno alla nuda pietra, 2006), mentre al primo cinquantennio post-unitario, ricco di progetti e riflessioni rimasti spesso allora sulla carta, dovrebbe essere attribuita la paternità scientifica della cultura della ricostruzione nello Stato italiano.

*Se poniamo l'accento sul percorso scientifico, infatti, è stato proprio in quegli anni di laboriosa definizione dell'archeologia italiana, che a Roma la committenza pubblica di ministri come Guido Baccelli, ha favorito l'attività di sistemazione e parziale ricostruzione dei luoghi dell'antico, promossa da archeologi come Giacomo Boni, insieme con molti architetti meno noti ma sicuramente altrettanto competenti. Pur nella differenza delle responsabilità istituzionali, **archeologi e architetti** hanno riorganizzato allora le sperimentazioni del primo Ottocento, e hanno favorito una cultura comune dell'antico e della sua possibile ricostruzione, condivisa almeno fino agli anni '50 del Novecento. Ancora in quegli anni, infatti, alcune campagne di restauro ricordate in questo numero – come quelle di Aurigemma e Maiuri – hanno continuato ad adottare i modi propri della ricostruzione ottocentesca e primo novecentesca, seppure accentuati da un nuovo interesse sociale per la comunicazione didattico-turistica che il Ventennio aveva inaugurato per altri fini.*

Un progetto contemporaneo di restituzione filologica chiude la rassegna proposta: la ricostruzione stagionale del Teatro nel Santuario di Ercole Vincitore a Tivoli, da realizzarsi in vetroresina. Un architetto, Paolo Marconi, e un archeologo, Daniele Manacorda, si trovano nuovamente a condividere l'opportunità di un progetto di ricostruzione della forma antica, aiutati in questo dall'accuratezza filologica degli studi recentemente pubblicati da un altro archeologo, Fulvio Cairolì Giuliani. È un esempio possibile di quanto possa essere oggi ancora vitale e condivisa quella lunga tradizione ricostruttiva di derivazione settecentesca, di cui abbiamo ricordato alcune declinazioni. E di come oggi ancora si possa riprendere il cammino della storia, nonostante la breve interruzione che, soltanto nei decenni immediatamente successivi agli anni '50, e spesso per ragioni contingenti o per interferenze di natura ideologica, sembrava aver cancellato la fondatezza e la creatività del contributo della filologia alla valorizzazione dei contesti archeologici.

E.P.

6